



I FONDAMENTI BIBLICI DELLA DIVINA MISERICORDIA

Sommario

La divina misericordia: amore paterno e materno al tempo stesso

La divina misericordia è la risposta di Dio alla fragilità umana

La divina misericordia non si limita al perdono: crea le occasioni del riscatto

La divina misericordia “subisce” la potenza della preghiera di intercessione

La divina misericordia: amore paterno e materno al tempo stesso

Il tema della divina misericordia permea interamente i due Testamenti, offrendo indicazioni assolutamente chiare. Essa è presentata nel linguaggio biblico ricorrendo ai termini che descrivono le emozioni umane, come la compassione o l'amore materno che ama incondizionatamente. La divina misericordia ha insomma qualcosa a che vedere con un tipo di amore che coinvolge le viscere, come accade a un essere umano, nel quale le emozioni hanno una ripercussione corporea. Il Salmo 103 descrive questo amore come quello di un padre: «Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono» (v. 13). Sia il Deuteronomio sia il profeta Osea utilizzano l'immagine di un padre che si china sul figlio piccolo per insegnargli a camminare (cfr. Os 11,3). E il Deuteronomio: «Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi, come insieme a voi ha fatto, sotto i vostri occhi, in Egitto e nel deserto, dove hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui» (Dt 1,30-31).



In definitiva, mentre il profeta Osea focalizza l'atteggiamento pedagogico del padre che insegna al bambino a camminare e gli evita le cadute tenendolo per mano, nel Deuteronomio Israele è descritto nel suo cammino nel deserto, tempo di prova nel quale Dio lo ha portato in braccio.

L'immagine della Divina Misericordia nell'Antico Testamento viene quindi dipinta alla luce dell'atteggiamento paterno nei confronti del figlio ancora piccolo, e non nei confronti dei figli adulti. Di fatto, Gesù ci farà comprendere che tutti siamo bambini davanti a Dio, perché il regno di Dio è appunto per i bambini (cfr. Mc 10,14-15 e parall.). Dio si china su di noi in quanto ci percepiamo come figli bambini. Chi ritiene di essere cresciuto, difficilmente può comprendere la divina paternità.

Il profeta Isaia, però, supera i confini dell'amore paterno, attribuendo a Dio anche le tonalità di quello materno: «Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?» (Is 49,15). Questo stesso amore paterno e materno si manifesta come energia di guarigione che restituisce alla persona umana tutti i suoi equilibri psicofisici: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce» (Es 15,26). Ma la guarigione più preziosa di tutte è quella interiore, che si sperimenta nel perdono: «Su, venite e discutiamo - dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana» (Is 1,18).

Tenendo conto di questi fondamenti biblici appena citati, ci sentiamo di affermare che la divina misericordia rappresenta una sintesi di tutte le migliori tonalità dell'amore paterno e di quello materno. L'amore misericordioso non è un'idea astratta, un principio puramente dogmatico, ma è una forza di trasformazione e di guarigione. Per "guarigione" non intendiamo il risanamento di un organo malato ma il recupero degli equilibri profondi della persona umana. Sappiamo bene che ci sono alcuni che scoppiano di salute, ma vivono nella tristezza, nel pessimismo e nel ripiegamento. Nessuno oserebbe dire che sono persone sane! Con le parole: «io sono il Signore, colui che ti guarisce» (Es 15,26), Dio intende riferirsi appunto a questa guarigione, cioè la restituzione degli equilibri psicofisici che ci permettono di vivere una vita serena, fiduciosa nell'opera di Dio che ci accompagna per tutto il nostro percorso, portandoci in braccio come il popolo d'Israele nel deserto. L'esperienza più profonda della guarigione è la riconciliazione con Dio e il fatto di sentirsi liberi dal peso della colpa che ci opprime: «"Su, venite e discutiamo" dice il



Signore. “Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana”» (Is 1,18). Il Signore toglie dalle nostre spalle questo peso attraverso il sacramento della riconciliazione, che Gesù istituisce nella sua apparizione nel cenacolo da Risorto (cfr. Gv 20.22-23).

La divina misericordia è la risposta di Dio alla fragilità umana

Nella Bibbia, la divina misericordia si è rivelata per la prima volta dopo il peccato di Adamo. Sant’Agostino definisce questa colpa di Adamo in maniera paradossale definendola “felice colpa”¹. Uno dei motivi per cui questa colpa è felice va individuato nel fatto che in assenza del peccato non si può conoscere la divina misericordia. Nel racconto delle origini, solo dopo il peccato dei progenitori, Dio si svela misericordioso: non accusa nessuno dei due, ma pone domande perché siano in grado di leggersi dentro (cfr. Gen 3,8-13). Avevano intrecciato foglie di fico per coprirsi, ma Dio fornisce loro degli abiti dignitosi: tuniche di pelli (cfr. Gen 3,21). Anche qui c’è un atteggiamento paterno, come un genitore compra l’abito ai propri figli, manifestando così la sua cura e il suo amore. Nel medesimo frangente, Dio promette infine la vittoria dell’umanità sul serpente dopo questa clamorosa sconfitta (cfr. Gen 3,15). Perfino su Caino mette un segno di protezione (cfr. Gen 4,15). In definitiva, senza la caduta del peccato questo aspetto compassionevole del cuore di Dio sarebbe rimasto nascosto.

Molti secoli dopo, la divina misericordia si è rivelata nella fase della schiavitù d’Israele in Egitto. Il popolo sa di essere discendente di quei patriarchi a cui Dio aveva parlato, però, oppresso dagli egiziani, pensa di essere abbandonato a sé stesso. La vicenda di Mosè si colloca in questo periodo: cresciuto alla corte del faraone, è costretto a scappare dall’Egitto in seguito all’assassinio della guardia; successivamente si è sposato e fa il mestiere dell’allevatore. Avendo portato il gregge nel deserto, sul monte Oreb, Dio si rivela a lui nel rovelto ardente e gli dice: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei

¹ Questa definizione, ordinariamente attribuita a S. Agostino, si trova nell’*Exultet* della veglia pasquale.



suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (Es 3,7). Israele cioè pensava di essere stato abbandonato, ma l'orecchio di Dio era accanto al loro cuore che gridava sotto il peso dell'oppressione. Anche Mosè pensava di essere solo sul monte ma qualcuno lo sta guardando e lo chiama per nome (cfr. Es 3,4), mentre si sta avvicinando per vedere questo fenomeno strano: un rovelto che non si consuma (cfr. Es 3,2). Se il rovelto si consumasse, la fiamma si spegnerebbe. Ma il fuoco di Dio non si spegne, perché il suo amore misericordioso è divino, eterno e indistruttibile. In ogni caso, quello che risulta chiaro dai testi già citati è che la misericordia di Dio non può essere conosciuta se non nello stato di debolezza e nella accettazione del fatto di essere limitati e peccatori. Chi non ha coscienza di peccato ne rimane ignaro. Perfino gli angeli di luce ne sono ignari. Secondo il libro dell'Esodo, gli angeli non conoscono la misericordia. Il Signore, infatti, attraverso il carisma profetico di Mosè, dà questo avviso al popolo che cammina nel deserto: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui; egli, infatti, non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui» (Es 23,20). Il cammino di Israele nel deserto è radicalmente protetto, e anche se strada facendo ci sono privazioni, prove, difficoltà, Israele è sotto la custodia di Dio, che lo porta in braccio come un padre porta il suo bambino. La divina protezione in questa circostanza si personifica addirittura nella presenza costante di un angelo custode. Quest'ultimo non manifesta la clemenza e la misericordia di Dio, dal momento che viene precisato che "non perdonerebbe" la trasgressione del popolo. Questo ci fa comprendere come la misericordia è propria sola di Dio e non degli angeli. Un angelo non perdonerebbe la trasgressione perché sconosce la misericordia, e la sconosce perché non ha mai avuto bisogno di perdono. Questa è la ragione per cui nel Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 20,23) il Signore Gesù Cristo, dopo la risurrezione, trasmette agli Apostoli e non agli angeli il potere di rimettere i peccati. Un essere umano, con tutti i suoi guai e tutti i suoi limiti, può capire un penitente, mentre un angelo no. Anche nel vangelo di Luca, l'angelo Gabriele appare altrettanto severo con Zaccaria, che mette in dubbio la promessa della nascita di un figlio da lui e da Elisabetta. L'angelo gli risponde: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio» (Lc 1,19). Vale a dire: "Io sono Gabriele, come ti permetti di dubitare della mia parola?". Gli angeli di luce non possono conoscere la misericordia,



perché non avendo mai peccato, non sono in grado di capire cosa sia questa ferita né cosa significhi sentirsi rinascere grazie al perdono.

Analogamente (ma solo in seguito a un equivoco), ritornando al mondo umano, non possono conoscere la misericordia coloro che ritengono di non avere mai commesso gravi peccati. Il Signore Gesù Cristo lo spiega al fariseo Simone, che lo aveva invitato a pranzo, in un modo molto incisivo e concreto: «E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco”» (Lc 7,44-47). Coloro che ritengono di non avere mai commesso gravi peccati sono a rischio di non conoscenza della divina misericordia, semplicemente perché ritengono che non li riguardi.

La divina misericordia non si limita al perdono: crea le occasioni del riscatto

Dal punto di vista del Signore, il perdono del peccato umano è ancora poco. Infatti, il perdono è un atto circoscritto nel tempo e nello spazio. Un esempio per essere più chiari: quando andiamo a confessarci, riceviamo il perdono di Dio, e in quello stesso istante noi veniamo riconciliati con il Padre. Si tratta di un'esperienza importantissima nella vita cristiana, indubbiamente, ma che inizia e finisce lì, cioè nell'atto sacramentale della confessione. La vita però continua con le sue prove e le sue tentazioni. Quando Gesù racconta la parabola del fariseo e del pubblicano (cfr. Lc 18,9-14), dice che quest'ultimo tornò a casa sua giustificato. La parabola si chiude lì, con il commento di Gesù a proposito di cosa fosse cambiato per entrambi dopo la visita al tempio. Ma sullo spazio ulteriore dell'uomo giustificato la parabola non ci dà alcuna informazione. Domani, per il pubblicano, sarà un altro giorno ma la sua giustificazione è avvenuta ieri. Questo significa che dovrà affrontare un altro



“oggi” con le sue sfide e le sue prove; il tempo della misericordia dovrà quindi prolungarsi. Dopo il perdono di Dio, ci sono una serie di imprevisti che inevitabilmente arriveranno e busseranno alla nostra porta. La Bibbia però ci dice che il perdono di Dio è seguito da altri interventi divini nella vita del credente, appunto perché abbiamo tutti bisogno della divina sorveglianza per mantenerci nella sua amicizia. Nell’atto della misericordia che perdona, Dio toglie dalle nostre spalle il peso della colpa, ma aggiunge, nei giorni seguenti, una sua particolare custodia. Questo non è un fatto rivelato solo nel Nuovo Testamento, ma molto prima. Dio, infatti, quando ha parlato ad Abramo, uomo di fede che Dio elegge a proprio amico (cfr. Is 41,8), tra le altre cose, gli ha detto questa frase molto significativa: «Io sono il tuo scudo» (Gen 15,17). Quindi, dopo la divina assoluzione da parte di Dio, nel riprendere la nostra vita quotidiana, dobbiamo aspettarci i colpi che arriveranno, ma saranno schermati. Ovviamente, questa protezione avrà la stessa misura della nostra fede e della nostra libertà che aderisce al divino volere. Possiamo al riguardo ricordare anche il peccato del vitello d’oro, determinato dal ritardo di Mosè impegnato con Dio sul monte Sinai, evento che costituisce una delle crisi più gravi del pellegrinaggio di Israele nel deserto. Mosè compie perfino un gesto che stupisce il lettore: in un impeto di collera distrugge le tavole della legge che Dio stesso gli aveva consegnato (cfr. Es 32,19). Ad ogni modo, Mosè intercede e Dio ristabilisce col popolo l’alleanza che era stata gravemente trasgredita. Le tavole vengono restituite a Mosè e il cammino verso la terra promessa riprende. In altre parole, dopo il peccato del vitello d’oro, Dio non soltanto perdona Israele ma offre al popolo anche l’occasione di recuperare in pieno la dignità di essere un partner dell’alleanza sinaitica, mediante la restituzione della sua fiducia.

La custodia posteriore al peccato è dunque una delle manifestazioni bibliche della misericordia di Dio, che non si limita a perdonare, ma ci accompagna anche dopo con cura protettiva. Dio compie insomma un’opera completa: ci perdona e ci restituisce la fiducia, aggiungendo quella custodia di cui abbiamo bisogno domani, dopodomani e nel seguito della nostra vita terrena. Diversamente avviene per noi: quando qualcuno ci tradisce, anche se riusciamo a perdonare, abbiamo talvolta molta difficoltà a restituire la fiducia. Questo atto con cui Dio “restituisce” al peccatore la propria fiducia è parte integrante dell’azione della divina misericordia. Nella parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32), il figlio minore che ritorna a casa viene “perdonato” nell’accoglienza dell’abbraccio, ma c’è di più: gli viene restituita la sua dignità mediante la consegna dell’abito, dell’anello e dei calzari (cfr. Lc 15,22). La restituzione della dignità di figlio è frutto della restituzione della fiducia di suo padre nei suoi confronti. Rimanendo nel contesto del ministero pubblico di Gesù,



possiamo ricordare anche un personaggio emblematico al riguardo, un personaggio reale e non parabolico: la donna adultera (cfr. Gv 8,1-11). Anche per lei la divina misericordia si manifesta in due tappe distinte: il perdono del peccato e la restituzione della fiducia per i giorni a venire. Infatti, quello sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita e il perdono sarebbe stato privo di una possibilità di riscatto. Qui, il Signore Gesù Cristo allunga il tempo della sua vita, offrendole la possibilità di ricostruire la propria vita su basi migliori. Gesù, infatti, parla di un tempo ancora a disposizione: «*va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11), come a volerle dire: «io allungo davanti a te il tempo della tua vita, e ti offro nuove possibilità per essere una donna migliore. Ci sono altri giorni che verranno e io te li apro, allungando il tempo della tua vita e custodendoti, come ti sto custodendo adesso dalle pietre dei lapidatori».

La divina misericordia “subisce” la potenza della preghiera di intercessione

La misericordia è il punto debole di Dio. Non a caso nel titolo del paragrafo abbiamo messo tra virgolette la parola “subisce”. In tutti gli altri ambiti vince Lui, ma possiamo dire senz'altro che su questo versante preferisce lasciarsi vincere. E si lascia vincere anche quando l'intercessione è debole, come quella di Abramo. La sua preghiera di intercessione è la prima registrata dalla Bibbia e risale all'epoca patriarcale; è pronunciata da Abramo presso le querce di Mamre. Qui Dio gli svela il proposito di distruggere le città di Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,16ss). Questo svelamento delle intenzioni di Dio ha uno scopo che sarà chiarito meglio al profeta Ezechiele (cfr. Ez 22,20). Per il momento, Abramo accoglie una confidenza da parte di Dio e ricorre a un'argomentazione molto efficace per proteggere le suddette città dalla divina giustizia: «*Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse ci sono cinquanta giusti nella città...*» (Gen 18,23-24). E poi scende fino a dieci. Anche se la preghiera di Abramo è spaventata, vale a dire non è la preghiera del figlio ma quella del servo: «*Non si adiri il mio Signore se parla ancora una volta*», Dio si lascia convincere e si dichiara disposto a risparmiare tutta la città per la presenza non di cinquanta ma anche di dieci giusti. Questi dieci giusti però non c'erano e il lettore si chiede inevitabilmente perché mai Abramo si sia fermato a dieci, mentre il Signore non gli aveva dato alcuna restrizione.



Questa disposizione divina che ama la vita e che non gode della rovina dell'uomo (cfr. Ez 18,23-32), potremmo definirla con le parole che Gesù pronuncia nel dialogo coi sadducei: «Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38). In questa sede, intendiamo soprattutto sottolineare l'importanza della preghiera di intercessione, con la quale molti mali possono essere evitati. A questo proposito, il Signore consegna un'altra confidenza (dopo quella concessa ad Abramo) al profeta Ezechiele: in prossimità della deportazione babilonese, la città di Gerusalemme è piena di mali e di violenze, i poveri e i bisognosi vengono oppressi dalle classi più ricche. Questo grave stato di cose, questa ingiustizia sociale così intollerabile, meriterebbe infatti un intervento punitivo di Dio. Ma proprio in questo frangente, a Ezechiele giunge questa impressionante confessione da parte di Dio: «Io ho cercato fra loro qualcuno che riparasse il muro e stesse sulla breccia davanti a me in favore del paese, perché io non lo distruggessi; ma non l'ho trovato» (Ez 22,30).

Il Signore si trova insomma nella condizione di dover punire la città di Gerusalemme in forza della propria divina giustizia, ma non vuole farlo; si mette quindi alla ricerca di qualcuno che interceda per ottenere il suo perdono. Infatti, la punizione è un atto contro il suo cuore, pur se è una giustizia che talvolta deve compiere. Ma quello che è necessario sapere è questo: Dio è alla ricerca di intercessori che gli diano la motivazione di non agire punitivamente verso il peccato umano e gli chiedano di aprire vie di riscatto e di riconciliazione. Questo è ciò che la Misericordia vuole: «Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (Ap 21,5).